

1860 Liberato dal controllo borbonico, il quotidiano «ufficiale» diventa un foglio libero

1894

Nasce la sede di piazza Giulio Cesare in un vasto fabbricato pieno di luce

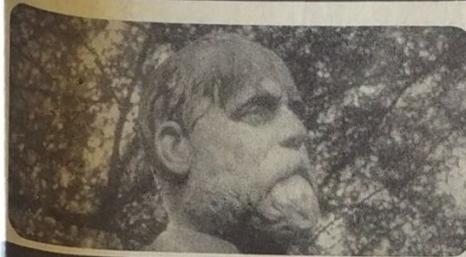
1968

S'inaugura la nuova sede di via Lincoln, che pone il giornale all'avanguardia dell'editoria

UN GIORNALE, UN'ISOLA

«Il

due storie parallele



e l'ora a passerà presto al Giornale di Sicilia, nel marzo del 1926 si batte a duello col barone Pietro Bagnati di Belmonte. Pietro Di Liberto e Tommaso Leone Marchesano sono i padri di Lo Monaco, Nicola Sofia e Giovanni Filippini, del «L'Espresso» di Gaetano Alibrice della Rte, finita al sesto assalto di sciabola, una critica di Gagliano su Rosso di San Secondo.

«Il Giornale di Sicilia, parrebbe un'umodestia. Noi abbiamo procurato di far cosa adatta per il giornale organizzando tutti i servizi in un unico edificio, un vasto piano di aria e di luce. Macchine, tipografie, intere officine di stereotipi, di vedette, di amministrazione, ecc., hanno dovuto trasportarsi in un tempo relativamente breve senza far subire contrattamenti ai vari servizi. Questi nuovi uffici del «Giornale di Sicilia», quantunque nei necessari della crescita diffusione del giornale, non escludono qualche sacrificio, il cui compenso lo aspettiamo unicamente dal pubblico».

«Con queste parole, settantacinque anni fa, il primo settembre del 1894, il giornale annunciava il trasferimento dai vecchi locali di viao Affumicato, accanto a piazza Mascia, alla nuova sede di piazza Giulio Cesare 4; e le nostre nuove tendenze la definiva con un pezzo di civiltà storica».

Le cannonate del principe di Satrìano

Dal foglio bisettimanale, che Isidoro La Lumia compilava per il governo rivoluzionario di Vincenzo Scialoja nel 1848 su un lutto di speranze che svanivano dolorosamente sotto le cannonate del principe di Satrìano, alla rivista del 1894, passa mezzo secolo di vita siciliana. E da allora ad oggi, in cui si inaugura la nuova sede di via Lincoln, più di settanta anni trascorsi.

Girolamo Ardigzone, il fondatore del giornale, era morto un anno prima. Davanti a sé aveva lasciato la prospettiva di un grande giornale affidato al tre belluoi maschi Antonio, Alessandro e Giuseppe, quel Peppino Ardigzone che sarebbe stato per lunghi anni direttore responsabile. I tre ragazzi avevano già lavorato al giornale secondo le proprie aspirazioni: Peppino, fin da ragazzo, sognando lunghe corrispondenze dall'estero, Antonio, provvedendo alle necessità organizzative ed amministrative dell'azienda, che si era ormai espansa impegnando anche le «razze» della famiglia: Rosalia, Maria Teresa e Concettina. Incollavano francobolli, scrivevano lettere, facevano le segretarie. Un fatto straordinario per quei tempi di merletti.

Alessandro Ardigzone, infine, era uno studioso, un appassionato di problemi sociali, che nel 1814 si pronunciò con fervore nazionale per l'intervento in guerra. Ma, soprattutto, mozzando, Girolamo Ardigzone lascia una testata che ha già un suo ruolo nel panorama della stampa italiana e che vede sorgere con entusiasmo il nuovo giornale. Il 20 febbraio del 1876, il «Giornale di Sicilia» annuncia che «per i primi giorni di marzo verrà, fuori a Milano un quotidiano di gran formato a 5 centesimi il numero, dal titolo «Corriere di Sera» e «Luzca vita al nuovo contratto», scrive in calce alla notizia Girolamo Ardigzone.



La vecchia sede di piazza Giulio Cesare in una inquadratura notturna. In alto: il busto in marmo di Girolamo Ardigzone, fondatore del Giornale

Tutti i più importanti avvenimenti, tutti i travagli che hanno tormentato la Sicilia in un secolo hanno visto la vecchia testata di Girolamo Ardigzone in prima linea nella difesa degli interessi dell'Isola: dai «fasci siciliani» all'avvento della democrazia, alla battaglia autonomistica

1826. Una lezione di agrodolce e di garbo. La presenza è costante negli avvenimenti cittadini; ed è, per il giornalismo, un grande fatto, perché, se può far sorridere che le trombe dei bersaglieri disturbano gli abitanti di via Orefeo (20 marzo 1879) è vero che con ciò viene interpretata, un'esigenza della cittadinanza che già riconosce per «suo» il «Giornale di Sicilia». La stimolazione è costante.

Marzo 1892: i coatti di Lipari

Tutte le tappe della Sicilia che avanzano e di Palermo che vuol migliorare vengono sottolineate con interesse, tenendo sempre alto il valore della giustizia sociale. Un esempio di ciò è dato dalla sanguinosa repressione dei coatti a Lipari, illustrata in una corrispondenza del 10 marzo 1892. «I coatti furono e sono bricconi» scrive il giornale — ma noi li abbiamo visti inermi, tremanti, inoffensivi, buttarsi in ginocchio innanzi agli eroi della Questura. Ed abbiamo impallidito d'orrore nel vedere questi pilastri dell'ordine interiore nei supplenti. A Lipari si organizza una commissione col compito di recarsi a Roma. «Un'inchiesta rigorosa deve farsi e si farà», conclude l'articolo.

Che linea ha il giornale? L'interesse è soprattutto quello di fornire un'informazione obiettiva. Otto giorni prima della morte di Girolamo Ardigzone, avvenuta il 31 maggio 1893, il giornale pubblica che lo stato tenuto il primo congresso socialista siciliano; compaiono sul giornale i nomi di Nicola Barbatto, Bernardino Deo, Francesco Giuffrida, Garibaldi Bosco, Giacomo Montalto, Nicola Petrina; sono i protagonisti dei fasci siciliani, ai quali si dedica ampio spazio.

Al loro arresto, in seguito allo stato d'assedio in Sicilia, dopo i violenti fatti di Santa Caterina Villarmosa, di Pietrapertusa, di Lerarca, di Giardiniello di Valguarnera, il 22 gennaio 1894 il giornale dedica un famoso articolo e «tutti questi arresti che van freccando in provincia, a Castellanza e a Niscemi ed altrove sono forse un corollario della desiderata ed organica tranquillità? Ci pare di no, a rigor di logica. Ma le misure del Regio Commissario e dei suoi dipendenti non è questo il momento più opportuno per discuterle. Ci riser-

mo di farlo a suo tempo, quando non sarà più il caso di svegliarsi con la sorpresa di un editto, che sopprime anche i giornali».

Il controllo esercitato dai prefetti sulla stampa è strettissimo. Da Roma, dal Ministero dell'Interno, si chiede di continuo conto con quell'altra nota; quali intenzioni abbia, quali tendenze. Ma che cosa significa il «Giornale di Sicilia» appare fin troppo alla luce del sole: è, anzitutto, un giornale libero, autonomo, anche finanziariamente. La vendita e la pubblicità assicurano sempre maggiore indipendenza. La stessa che aveva precedentemente consentito l'appoggio a Quintino Sella, in una posizione di franca e leale collaborazione, e che si sa, per la tradizione, dopo l'avvento di Depretis, in un grosso henep economico con l'abolizione dell'esclusività sulla pubblicazione a pagamento dei decreti.

L'obiettivo di fare un giornale libero è innanzi tutto, da parte di padre in figlio, di Ardigzone, ed è una tradizione che corre profondamente nella stampa italiana. Lo si può vedere, fra i tanti, Luigi Einaudi in un apprezzamento che accomuna gli Ardigzone al Crespi («Corriere della Sera» ed al Perrone («Il Messaggero»).

A scorgere le preziose, antiche collezioni del tempo andato, le pagine del giornale che per una odorosa di storia prima ancora che della polvere d'archivio, storia siciliana. Le agitazioni sommovono ancora Palermo e la Sicilia e gli operai del Cantiere Navale di agitano perché il governo non conceda qui le stesse commesse di cui è invece generoso per l'industria del Nord. E che, nelle zolle si scoperia contro la «impossibilità» e la miseria che stringe in una morsa l'intero dell'Isola. L'emigrazione comincia e si allarga il sangue misero verso l'estero. E dolorosa si fanno alle vestre. I bastimenti s'arrivano ai grandi scali di New York, passando per Napoli, dove altri disperati s'aggruppano e giungono all'avventura. La Sicilia piange mentre sta nascendo il secondo ventennio, con tutte le sue novità. I contadini chiedono la terra. Nunzio Nesi fugge di nuovo, travolto dallo scandalo, e Vincenzo Florio, avvia la grande corsa, la mitica Terza Autonomistica.

A Messina, nel 1908, il terremoto distrugge la città, e l'ora delle grandi sventure si avvicina. Il «Giornale di Sicilia» pubblica le notizie delle grandi sventure. Il mondo si scuote. A Messina ed alla Sicilia, come fa, si scatenano anni dopo, lo scrocco gennaio per la catastrofe della valle del Belice. Il giornale fu presente allora; vive e lavora.

«Sono tempi difficili. Per un periodo, i redattori lavorano con le pistole sui tavoli. Ma le squadre non vengono a bruciare il giornale, come qualcuno ha minacciato».

Angelino Ardigzone, fratello di Luisa (madre dell'attuale condottiero Pietro Pirri) e figlio di Peppino Ardigzone, è stato processato assieme a Rocco Guilo e ad altri giovani intellettuali palermitani. A far scendere in piazza, assieme a Bino Napoli e a Giuseppe Bagnati, suo cugino, il ha spinti l'assassino di Matteotti.

Mussolini è salito al potere, ed ancora più forte è dopo il fallito attentato di Zaniboni; il prefetto Mori è già al lavoro; Vittorio Emanuele Orlando si dimette da deputato e ormai però, dopo l'ultima esperienza, il credere ancora che lo possa avere modo di servire utilmente il paese scrive Orlando e pubblica il giornale. Il 13 agosto del '25 costituirebbe, peggio che un'illusione, un inganno non più scusabile dalla volontà delle intenzioni».

Lo sbarco degli alleati

Il giornale viene più volte sequestrato. «La nostra edizione mattutina», commenta, «è stata sequestrata per ordine del Vice Prefetto comm. Perez. Pericoloso accennare alle ragioni del provvedimento. Solo ci sembra che esso dimostri ancora una volta come tenda ad accrescersi volutamente in Italia il numero delle persone a cui è insidiabile, che non bisogna discutere neppure nel modo elevato che è nostra consuetudine e nostro orgoglio».

Il fascismo può apparire sul giornale, nelle note dei federali e dei gerarchi, ma non incide nell'animo degli Ardigzone, come del resto, sarà dimenticato anche dal sequestrato, il cui chiude nell'attacco mutismo che, durante tante passate dominazioni, ha visto i siciliani capaci d'evitare una forma di soporiferazione che è ledolevole, se non quanto la ribellione, certo sufficientemente per non diventarne schiavo».

Il 24 maggio 1949 è una settimana dura importante. Sul giornale di Luisa e di Angelino, sbarcano gli alleati e nei giorni che seguono, i capi del fascismo siciliano compiono gli ultimi atti di villa, fuggendo ignominiosamente verso il Nord. «Il popolo», scrive il giornale ormai libero il 22 luglio è rimasto al suo posto: senza pena, senza paura, con un pezzo di pane e un mucchietto di riso, spesso senza neanche questo. Ed ha visto ed ha sorriso al grosso numero dei capi, dei gerarchi, che sempre più si affrettano e che mettono al sicuro la propria pelle. Noi conosciamo questa gente, noi sappiamo nomi e cognomi di questi pseudo uomini. Li abbiamo incontrati nella nostra vita, nel nostro lavoro, nel nostro ordinare — quando ne avevano i mezzi — un pezzo di elio; il copolo li conosce. Dove sono questi disonesti? Sono al sicuro e dall'esso vergognoso trarranno ogni i motivi per un tentativo: quello di trasformare la fuga in una ritirata necessaria, raccontando di essere stati costretti a lasciare i loro posti».

La libertà è riconquistata e, con gli alleati, il solo e glorioso «Giornale di Sicilia» alla «Gazzetta del Mezzogiorno» di Bari, non muta la testata. A tutti viene imposto un nuovo e accanto al nome, Girolamo e Federico Ardigzone, s'insediati al suo Peppino, si oppongono fieramente. Il giornale viene requisito dal governatore alleato, il prefetto di Palermo, ma affidato in gestione a Girolamo e a Federico.

La carta contingente non consentiva un'edizione sufficiente. E forse gli americani, che in fondo non si fidavano molto, Romano e Federico Ardigzone, s'insediati al suo. Un giorno, Federico ebbe un'idea. Da solo se ne andò a Catania. Andò in giro per un poco, poi entrò in una sala di biliardo, dove si stava giocando il suo o no. Finalmente, visto un tipo che gli sembrava quello giusto, gli si avvicina e gli disse che cercava bobine di carta velina per usarle nei sereni. «Ma, contrabbandando», disse l'altro per provare con chi aveva a che fare. «Lo so».

In un'inf, appena saputo che si trattava di un Ardigzone, lo condusse dove Federico poteva trovare tanta carta da riempire un vagone ferroviario. Era sabato; Federico Ardigzone passò con un assegno. Nessuno fece storie. Bastò il suo nome. In quei tempi, per accettare un assegno, ci volevano cannonate.

Il giornale poté uscire nuovamente, in carta velina, con una sola testata. Andava a ruba, perché col bordo la gente si faceva le cartine per le sigarette; poi leggeva il resto stampato.

Nei settembre del 1964, Girolamo Ardigzone lascia la direzione, che viene assunta da Delio Mariotti. Il giornale, che negli ultimi vent'anni aveva conosciuto molte modifiche tecniche, con l'arrivo di Mariotti viene rinnovato. Abbandona l'impostazione grafica, con la classica impaginazione orizzontale; le pagine prendono maggiore respiro. Gli articoli ed i servizi sono più brevi, numerose sono le notizie e più ampie le foto.

Ora, dalla vecchia sede, e le nostre nuove, nel 1964, si intraprende un nuovo edile a vetri di via Lincoln. Il «Giornale di Sicilia», continua ad essere lo specchio di un'Italia che ha il respiro storico di un continente.

Antonio Ravidà

Il ritorno di La Lumia

Al 1860 si giunge rapidamente. In sedici giorni, la storia italiana ha seguito nomi nuovi: Maria, Salemi, Catalani, Giblini, Poma, Ponte Ammiraglio; l'ondata garibaldina travolge i cannoni borbonici e si fa betta della resistenza che le riserve di forza. I ufficiali napoletani, a dispetto del fatto della Sicilia esemplare forse nuove, mature per il risveglio popolare: è all'Italia unita.

Il passato del Generale Giblini di Sicilia vive tra il dittatore e Girolamo Ardigzone. Questi ne sono scordati: non è stato esiliato, gli scrittori a professare il suo liberalismo e l'attualità. Le ormai scarse più e silenzio. Gli amici l'invitano

Le pistole sui tavoli

Nel gennaio del 1927, il primo giorno di lavoro di Giuseppe Marino, l'attuale capo redattore. Era un ragazzo. Si presenta al carabinieri e trova che l'ingresso è pieno di carabinieri e la cavalleria presidia tutt'intorno al palazzo di piazza Giulio Cesare. Peppino Ardigzone lo guarda: «Dove va?». «Al lavoro, oggi è il mio primo giorno». «Ecco, allora vada a lavorare a teatro, e da una tessera per il Biondo. Per diversi giorni, un capannone il giornale viene stampato. Ma non è distribuito. Lo si brucia, appena viene fuori dalle macchine. «Quando questa storia finirà — dice Ardigzone a Marino — li chiamerò io. Mantenga la parola».

